

L'ultimo libro di Giampaolo Pansa

Da svariati anni è molto rilevante la mia considerazione per l'attività saggistica, narrativa e giornalistica di Giampaolo Pansa. Soprattutto convinta è da subito stata la mia adesione del tutto incondizionata alla sua decisione di indagare con occhio critico e disincantato – non ottenebrato dalla coazione ideologica a mistificare con la cogenza degli schemi interpretativi la realtà – la cosiddetta Resistenza, da lui con iniziativa coraggiosa, difforme dalla consuetudine della gran maggioranza degli storici o tali reputatisi, identificata quale Guerra Civile.

Per siffatta sua onestà intellettuale, Pansa è stato astiosamente osteggiato dai sinistri (per decenni suoi compagni di strada, sodali nella concezione sostanzialmente marxista dei rapporti sociali), attaccato proprio per la sua manifestata libertà di ricerca, in una pluralità di espressioni dissenzienti. Essendo anch'io da decenni nauseato dalla vulgata egemone circa lo status della relazione tra fascisti e antifascisti, durante il ventennio, la guerra mondiale e l'immediato dopoguerra, è stato per me subitanea e convinta l'adesione alle tesi in proposito formulate da Pansa, con il supporto di numerose e convincenti fonti esplicative, in specie racconti e memorie di persone vittime della violenza sia dei mussoliniani che degli avversari al regime.

Per i motivi appena accennati, io sono stato lettore partecipe di buona parte delle sue numerose opere saggistiche e narrative. Le menziono, per ulteriore testimonianza del mio apprezzamento per l'autore qui recensito. *Il sangue dei vinti; I figli dell'Aquila; La Grande Bugia; I gendarmi della memoria; Il Revisionista; I vinti non dimenticano. I crimini ignorati della nostra guerra civile; Ma l'amore no. Una storia di gente comune nell'Italia della guerra civile; La bambina dalle mani sporche; Il bambino che guardava le donne; I tre inverni della paura.* Concludo qui l'elenco, non escludendo che qualche altro approccio mi sia sfuggito.

Mi piace a questo punto ricordare un incontro diretto con Pansa, accaduto alcuni anni fa a Cortina d'Ampezzo, ove assieme a Rosanna con frequenza mi recavo da San Vito di Cadore, amena località in cui dilettevolmente villeggiavamo. L'occasione fu la presentazione del romanzo *I tre inverni della paura* da me appena letto, con gradimento. Fu Rosanna a sollecitarmi ad accostare il grand'uomo affinché ponesse il suo autografo sulla mia copia del libro. Mi parve, fisicamente, alquanto malandato.

Completo l'informazione annotando che, sempre per svariati anni, io sono stato anche lettore assiduo degli elzeviri inclusi nel suo contenitore stilistico-letterario denominato *Il Bestiario*, nella fase in cui, ripudiato il nostro (o autoesclusi) dai giornali cosiddetti progressisti, ha pubblicato le sue gustose scritture prima nel quotidiano *Liberò*, quindi in *La Verità*. Ho provato una delusione abbastanza intensa per il suo abbandono dell'ultimo giornale menzionato, provocato da un motivo a me alieno al quale tra poco accennerò.

Nell'attività saggistica e letteraria di Pansa, si dà una reiterazione inesausta degli argomenti messi in scena, circostanza che conferisce alle sue elaborazioni, per i lettori costanti, un'aura di gradevole familiarità. Campeggia la guerra civile, imperversata nell'Italia settentrionale dal 1943 al 1948. Innestata in essa costantemente affiora in ottica di nostalgica evocazione (tale anche se quel tempo era drammatico e difficile da affrontare) la sua vita infantile e adolescenziale a Casale Monferrato ed è descritta con affabile acribia anche la sua povera e dignitosa famiglia, nei riguardi della quale l'autore esplicita e ribadisce una vibrante carica affettiva. Si tratta complessivamente di un proliferante universo reale e simbolico pennellato con trepida sapienza commemorativa.

Non è a mio avviso esagerato considerare Pansa maestro di scrittura. Gli è proprio uno stile uniforme, colloquiale, fluido. È sufficiente accostare anche un brano conciso della sua prosa per identificarne l'autore e ciò è la cifra rappresentativa di una eccellenza elaborativa di cui pochi, anche tra i facitori professionali di testi sia letterari che argomentativi, sono senza dubbio dotati. Tale costante modulazione di scrittura fa sì che l'approccio alla stessa sia sempre pratica linguistica gratificante, oltre che esperienza culturale di rilevante caratura. Arrivo a valutare quella di Pansa vera e propria prosa d'arte, fornita della qualità di rendere, seppure in chiave complessiva di irriducibile distanza etica, accostabile senza eccesso di repulsione la realtà drammatica della quale essa è veste.

Da alcuni anni mi sono almeno un poco discostato da Pansa, per dissenso politico causato da una sua recente allucinazione. Consiste la stessa nella sua avversione progressiva e sempre più astiosa riversata sul leader della Lega Matteo Salvini, dal giornalista man mano più demonizzato, come icasticamente evidenzia il testo su di lui elaborato, perentoriamente intitolato *Il dittatore*, tipologia politica che a me pare del tutto estranea al capopopolo attualmente preferito dalla maggioranza degli elettori italiani.

Siffatta indignata esplosione repulsiva (per coltivazione ad angolo giro della quale Pansa ha traslocato dal quotidiano *La Verità*) a me è parsa manifestazione di accanimento priva di ogni giustificazione, di configurazione del tutto delirante, in stridente contrasto con l'equilibrio e il realismo mediante i quali il giornalista-scrittore ha per decenni accostato e interpretato la realtà politica contemporanea.

Il trapasso di Pansa ottantaquattrenne all'inizio del corrente anno (quando ancora il Paese non era flagellato dal terrificante coronavirus che sta comportando per l'Italia e per il mondo intero conseguenze regressive di apocalittica consistenza, superiori per gravità e drammaticità a quelle fantasticate da Pansa nell'estremo suo libro sul quale mi accingo ad esercitare la mia inclinazione critica) è stato per me motivo di struggente accoramento, anche per incidenza del quale, appena è stato pubblicato il volume postumo *L'Italia si è rotta*, per impulso di conoscenza e intenzione d'esprimere pure così riconoscenza, ho progettato che lo avrei letto senz'altro.

L'accostamento messo in cantiere l'ho poi dilazionato per mesi, come sovente mi accade, per la concorrenza e concomitanza di molte opere che pretendono in spirito di contesa di essere da me interiorizzate. È recente, pertanto, e appena completato l'accostamento alla elaborazione letteraria "di coda" del mio diletto autore, avvenuto in formato e-book della narrazione.

Progredendo l'approccio, il mio atteggiamento valutativo è trascolorato dalla perplessità allo sconcerto e allo stupore. Per la prima volta, interloquendo con Pansa, sono stato costretto ad affrontare una consistenza fatica, anche dovendo non di rado reprimere emissioni di disgusto. Ho ben presto assecondato il sospetto che questo testo non sia stato confezionato dall'autore nella pienezza delle sue risorse mentali e culturali bensì dalla sua ombra languente.

Coloro che, forse per smania di trarre dalla pubblicazione un consistente utile finanziario, si sono precipitati ad editare *L'Italia si è rotta* hanno fornito al pregevole scrittore un servizio decisamente cattivo. Meglio sarebbe stato per la fama dell'insigne autore che lo sformato abbozzo fosse stato lasciato richiuso nel classico cassetto ove dovrebbero riposare in simbiosi con gli elaboratori i testi che gli stessi non hanno potuto portare a perfezione.

Interpreto come segue l'imbarazzante situazione: questa accozzaglia di pagine è un *pre-testo*, abissalmente lontano dalla forma ideale certamente avuta nella mente dal confezionatore, nelle prove precedenti, come già rilevato, più che pregevole cesellatore della scrittura, nella infausta circostanza in considerazione impedito nell'esercizio del suo consueto magistero dall'uscita di scena in corso d'opera.

All'esordio del testo Pansa ha esplicitato la sua intenzione in merito alla configurazione dell'opera, consistente nel passaggio dalla consueta e reiterata analisi rievocativa del passato personale e della società italiana per lo più nell'immanenza della guerra, alla prefigurazione apocalittica del tragico destino dell'Italia nell'immediato futuro (il tempo che proprio ora oscuramente si snoda); detto proposito è per altro stato in larga misura disatteso, esercitando sull'autore gli anni della sua infanzia e adolescenza una attrazione presso che irresistibile.

Per un certo verso lo scrittore è stato profetico nel pre-sentimento della catastrofe che ora affligge non solo l'Italia ma l'universo mondo, con strangolamento di presso che tutti con furia distruttiva anche più virulenta di quella da Pansa immaginata (anche se ovviamente lui non è stato in grado di identificare il nuovo insidiosissimo nemico che di tutte le disfunzioni da gran tempo in scena ha enormemente aggravato la carica patogena).

Alcuni rilievi nel merito della configurazione apocalittica del Paese galoppante verso l'abisso da Pansa appuntata in scrittura: a mio avviso essa fa acqua proprio da tutte le parti. In scena profetizza un anziano assai improbabile Narratore, evidente alter ego dell'autore squassato da astratti furori. La materia con voluttuosa preferenza tirata in ballo è la sessualità, investigata e descritta per lo più nelle sue involuzioni oscure, degradate, su cui è quasi feroce l'insistenza raffigurativa.

Dalla penna non poco frastornata del già pregiato narratore è fuoriuscito stavolta uno pseudoromanzo nel quale maldestramente si affollano per lo più personaggi politici estrapolati dalla realtà italiana, che l'autore sembra divertirsi a maltrattare, di alcuni, evidentemente da lui investiti di endemica antipatia, pervenendo a preannunciare la morte violenta (Ezio Mauro, Silvio Berlusconi).

Certo, giudicando sulla falsariga di questo libro, non si può negare che Pansa sia tuttora sorretto da una immaginazione esplosiva (nei mesi in cui ha costruito questa balzana opera): essa però è scatenata senza criterio regolativo, frenetica e folleggiante su se stessa, sostanzialmente delirante. Non poteva non concretizzarsi in una pre-figurazione sconcertante, strampalata, totalmente improbabile.

Riguardo alla scrittura che sostanzia *L'Italia si è rotta*: essa si sciorina inesorabilmente piatta, scialba, semplicistica. Induce, almeno in me lettore, l'impressione che questo sia, come anche sopra sospettato, un pre-testo, affastellamento frettoloso di appunti, amorfici e non supportati da anima, più che elaborazione testuale stilisticamente rifinita.

Insomma, non riesco a non ritenere che questa slabbrata narrazione di realtà arreca un non lieve detrimento alla figura culturale di Giampaolo Pansa. Il quale, per altro, resta sempre saldo nel mio apprezzamento, significato e valorizzato dalla sua vasta, pregevole produzione letteraria e saggistica, estesa entro l'arco di svariati decenni. E dunque il mio più riconoscente grazie a lui e augurio di confortevole permanenza nell'Aldilà, non più tormentato da pensieri di troppo tenebrosa arzigogolazione.